



## Rassegna stampa ragionata

Domenica 20 luglio 2025

1. **La politica mondiale guarda al passato. Non ci sono idee nuove, solo varianti dello stesso tema: recuperare, restaurare, ripristinare.**
2. **Divisa tra 27 governi, l'Ue non è in grado di promuovere un interesse europeo, ma è prigioniera dei loro confliggenti interessi nazionali.**
3. **Dal XII al XXI secolo, le origini e i perché di una visione dell'interdipendenza di Donald Trump che interroga l'Europa.**
4. **La proposta di Ursula von der Leyen sul fronte dell'innovazione e della competitività va nella direzione giusta.**
5. **Daniela Fumarola rieletta segretario generale della Cisl, lancia un messaggio di apertura al dialogo e la necessità di un "Patto sociale".**
6. **La rendita sta vincendo e questa per Milano, città della crescita, è la vera ferita. Una modernità che umiliasse il merito non l'avevamo prevista.**
7. **I rapporti di Istat, Inps e Ocse tracciano una mappa di forte iniquità intergenerazionale e ascensore sociale fermo, e i giovani vanno via.**
8. **Legacoop, crescono le competenze non i salari.**

---

### Mauro Magatti - Con lo sguardo all'indietro - Avvenire

Oggi il potere globale è saldamente nelle mani di **ultrasessantenni (maschi) cresciuti all'epoca della Guerra Fredda** e del mondo diviso in blocchi: **Donald Trump classe 1947, Narendra Modi 1950, Vladimir Putin, 1952, Xi Jinping 1953**. E potremmo aggiungere il brasiliano **Lula del 1945** e il turco **Erdogan**, il più "giovane" del gruppo, del 1954. Evaporata l'idea della globalizzazione e della crescita economica lineare - attorno a cui per un trentennio si erano conformate il pensiero e le pratiche delle élites planetarie - ora il pendolo oscilla pericolosamente verso la polarità opposta, con **un allineamento all'idea di un mondo diviso e destinato fatalmente al conflitto economico se non alla guerra armata**. Sembra così avverarsi la previsione di **Zygmunt Bauman** che, in una delle sue ultime opere, aveva parlato di **"retrotopia"** della tendenza cioè a **rifugiarsi in visioni idilliache del passato** per sfuggire alle incertezze del presente. Così, Xi sogna la **"grande rinascita della nazione cinese"** guardando alle glorie imperiali. Putin vuole **"rimettere insieme"** i pezzi dell'Unione Sovietica e della Russia zarista, rivendicando territori e identità con la forza. Trump, col suo **"make America great again"**, scuote il mondo intero con decisioni di cui l'unica razionalità è l'interesse nazionalistico. E Modi persegue una politica identitaria immaginando l'India come potenza regionale. **Tutti progetti politici che pescano nel mito del passato, non nel futuro**. Che si tratti di scelte commerciali, politiche ambientali, migrazioni o conflitti armati, la retorica è sempre la stessa: noi contro loro. L'America di Trump contro la Cina, la Russia contro l'Occidente, la Cina contro il



"*contenimento*" statunitense. **Non c'è più spazio per la costruzione di beni comuni globali.** La politica mondiale è oggi caratterizzata da una potente vena nostalgica. Non ci sono idee nuove, solo varianti dello stesso tema: recuperare, restaurare, ripristinare. **Non c'è una visione di come potrebbe essere il mondo domani, solo il desiderio di ritornare a quello di ieri.** Le grandi trasformazioni tecnologiche, i cambiamenti climatici, la mutazione delle forme di lavoro e di vita sembrano sfuggire all'agenda dei governi. È come se questi leader - e le élite che li sostengono - **non riuscissero a immaginare un mondo che non sia già esistito.** Colpisce altresì, come a questi protagonisti del nostro tempo **sfugga la consapevolezza della fine.** Essere nell'ultima parte della loro vita non li spinge a moderare la volontà di potenza. A usare la saggezza accumulata nel corso di una vita intera. Al contrario, **per non lasciare spazio a ciò che verrà dopo di loro,** essi trascinano interi popoli - e generazioni più giovani - **nel vortice dell'odio e della guerra.** Il loro sguardo fisso al passato alimenta conflitti che nessuno vorrebbe più combattere: guerre territoriali nell'era della crisi climatica, muri nell'epoca della mobilità, armi nucleari nell'era delle emergenze sanitarie globali. **Il problema, allora, non è anagrafico. È generazionale.** Fatica a realizzarsi quel ricambio che è necessario per aprire pagine nuove della storia. Invece di accogliere l'idea che **ogni generazione ha diritto di reinventare il mondo a modo suo,** i leader attuali vogliono imporre la loro idea di mondo fino all'ultimo respiro. Di conseguenza, il cambiamento è lento e doloroso. Con un conflitto intergenerazionale che cova sotto la cenere: **molti giovani vedono il loro futuro sequestrato da chi guarda solo indietro.** Non basta la tecnologia a rendere il mondo moderno, se la politica resta prigioniera del passato. Servono idee nuove, all'altezza delle sfide del tempo. Che **possono venire solo da chi non è cresciuto dentro le paure della Guerra Fredda** o il sogno infranto della globalizzazione. La retrotopia è una trappola che rischia di costare carissima. Perché la nostalgia è comprensibile, ma non è in grado di disegnare un programma politico in positivo. Per uscire dalle spire di un potere che non sa morire e **permettere finalmente alla svolta generazionale di fare il suo corso,** occorre prestare ascolto e dare spazio alle sensibilità che affiorano, al di là delle tante contraddizioni, nelle teste e nei cuori delle nuove generazioni. Come avverrà tra qualche giorno a Roma, col Giubileo dei giovani. **Non per rottamare, ma per rigenerare.** Non per dimenticare il passato, ma per dare vita a una nuova stagione di creatività. Di fronte alla complessità del mondo che abbiamo costruito, **non serve camminare con la testa rivolta al passato.** Serve camminare in avanti con gli occhi fissi verso l'orizzonte e i piedi ben piantati sulla terra.

### **Sergio Fabbrini – Ue, ambizioni limitate da interessi nazionali - Il Sole 24 Ore**

Mercoledì scorso, la presidente della Commissione europea, Ursula von der Leyen, ha presentato **la Proposta di bilancio dell'Unione europea (Ue)** per il settennato 2028-2034 (il cosiddetto **Quadro Finanziario Pluriennale o QFP**). Tale proposta dovrà essere discussa dai governi nazionali e dal Parlamento europeo nei prossimi due anni, per essere quindi approvata all'unanimità dei parlamenti nazionali dei 27 stati membri. Come scrisse **Aaron Wildavsky** (1930-1993), il più importante studioso postbellico di *budgetary politics*, **il bilancio costituisce la radiografia di una democrazia.** In questo caso, che visione ci mostra dell'Ue? Cominciamo dagli aspetti tecnici (i più discussi fino ad ora). La proposta prevede un incremento del bilancio **dell'Ue, dall'attuale 1,1 per cento** del Reddito nazionale lordo (RNL) all'1,26%. Competitività economica e difesa comune avrebbero bisogno di un respiro più ampio. In termini



assoluti, **significa portare il budget a 1.800/2.000 miliardi euro**, dagli attuali 1.200 miliardi. Formalmente, si tratta di un incremento significativo. Tuttavia, se si considera che esso **include anche la spesa per il pagamento degli interessi** relativi al programma di Next Generation EU, allora l'incremento è molto più limitato. La Proposta prevede una **razionalizzazione dei capitoli di spesa, da sette a quattro**, ma soprattutto la loro nazionalizzazione. Si pensi al fondo per le politiche agricole, di coesione e migratorie (865 miliardi), da **assegnare ai governi degli stati membri** (sotto forma di 27 piani di partenariato nazionali), che poi **decideranno come utilizzare la quota a loro assegnata** in un negoziato con la Commissione. Se le politiche di coesione erano state originariamente pensate per rafforzare (o addirittura, promuovere) le regioni all'interno degli stati membri, così da circoscrivere il potere dei governi centrali, **la Proposta riporta questi ultimi al centro delle politiche pubbliche**. Oppure, si pensi al budget per la difesa comune (131 miliardi), che, spalmato su sette anni, significa 18,7 miliardi l'anno. Poca cosa, con il risultato che **saranno ancora i governi nazionali a controllare la spesa militare**. (...) Contrariamente ai bilanci del passato, **parte delle risorse previste nell'attuale Proposta non sono vincolate a specifici programmi di spesa**, ma sono lasciate disponibili per affrontare emergenze non previste. Si prevede un **fondo speciale di 400 miliardi** per aiutare gli stati membri che potrebbero averne bisogno, finanziabile attraverso l'eventuale ricorso ad un debito europeo. La Proposta individua nuove risorse proprie, come **la tassa sui rifiuti elettronici non riciclati, sui prodotti del tabacco** e sulle imprese con un fatturato netto superiore a cento milioni, per coprire l'incremento delle spese senza alzare le quote nazionali. Vediamo ora gli aspetti politici della Proposta. Essa fa uno sforzo encomiabile per uscire dalla logica programmata e predefinita del tradizionale bilancio, così come è **encomiabile il tentativo di mutare l'ordine delle priorità della politica europea**, introducendo un fondo per la competitività e l'innovazione e dando rilevanza alla sicurezza europea. Tuttavia, ciò è perseguito attraverso **una sostanziale redistribuzione delle risorse esistenti**. Nonostante i cambiamenti straordinari in corso nel sistema globale, la Proposta continua ad avere caratteristiche ordinarie. **Non ha il coraggio di alzare il bilancio dell'Ue al 2 per cento** del RNL (come proposto da studiosi e policy-makers), così come di proporre **il ricorso al debito europeo per finanziare la riconversione dell'economia europea** e la costruzione di un sistema di difesa europea. Il bilancio continuerà ad essere sostenuto dai trasferimenti nazionali (per i 3,4 di esso), con il Parlamento europeo limitato nell'acquisire nuove risorse proprie. Infatti, i governi di **Paesi come la Germania, i Paesi Bassi e la Finlandia ritengono che essa preveda un budget troppo elevato**, così come sono contrari, insieme ad altri, ad un nuovo debito europeo, oltre che alla tassazione sulle imprese. L'Ue è in una morsa. I governi nazionali si oppongono all'introduzione di nuove risorse proprie, ma anche all'incremento delle loro quote nazionali. Eppure, **l'Ue avrebbe bisogno di promuovere una gigantesca transizione tecnologica e digitale** per divenire competitiva con l'America e la Cina (**il Rapporto Draghi prevedeva 800 miliardi** di investimenti annui, per io anni), oltre che di dare vita ad un proprio sistema di difesa per riempire il vuoto lasciato dagli americani. Tutto ciò non può essere sostenuto da risorse nazionali frammentate e asimmetriche e da un bilancio europeo limitato. Divisa tra 27 governi nazionali, l'Ue non è in grado di promuovere un interesse europeo, ma è prigioniera dei loro confliggenti interessi nazionali ed elettorali. Insomma, la Proposta ci mostra, come in una radiografia, **le ragioni della debolezza dell'Ue**. Troppo dipendente dai governi nazionali, i quali, a loro volta, sono troppo dipendenti del breve periodo.

~



## Luca Ricolfi – La strategia di Donald che interroga l'Europa – Il Messaggero

Imprevedibile. Irrazionale. Egocentrato. Bullo. **La lista dei termini con cui è stato etichettato Trump è sterminata**, ed è incontestabile che almeno uno - imprevedibile - Sia del tutto appropriato. Così come non v'è dubbio che il suo linguaggio sia talora volgare, **una sorta di degenerazione estrema dell'anti-intellettualismo americano**, già descritto da Richard Hofstadter più di 60 anni fa. Non sono sicuro, tuttavia, che **non esista alcuna chiave razionale per leggere il comportamento di Trump**. Il sospetto si è affacciato alla mia mente negli ultimi tempi, riflettendo sulla straordinaria opera di **Norbert Elias**, il sociologo reso celebre dalla sua imponente ricostruzione del processo di "*civilizzazione*" in atto nelle società occidentali dall'Europa medievale fino al XX secolo. In estrema sintesi, **la tesi di Elias è che alla radice del processo che ci ha civilizzati**, riducendo al minimo il ricorso alla violenza, vi sia **un problema di eccesso di interdipendenza**. È in quanto l'interdipendenza fra le società feudali in perenne conflitto reciproco era divenuta anche economicamente insostenibile che sono sorti gli Stati nazionali, con il monopolio della forza, la regolazione dei commerci, l'amministrazione centralizzata della giustizia, la repressione della violenza fra privati. Nei suoi ultimi scritti, Elias tuttavia intravedeva con preoccupazione il formarsi di un nuovo, più avanzato e difficilmente risolvibile, **problema di eccesso di interdipendenza**: gli Stati nazionali, fonte di ordine e pacificazione al loro interno, erano destinati - nella difesa dei propri interessi e nella lotta per l'egemonia - a innescare nuove tensioni e nuovi conflitti, sia reciproci sia con le nascenti "*unità soprastatali di vario tipo*". Di qui **una inevitabile battuta d'arresto nel processo di civilizzazione**, che secondo Elias avrebbe potuto riprendere solo con la formazione di "*un'istituzione politica centrale estesa a tutto il globo*", detentrica di un "*monopolio mondiale della coercizione*", e "*premessa per la sua pacificazione*". Detto altrimenti, per Elias la civilizzazione e pacificazione del pianeta non poteva che **passare da un superamento degli stati nazionali e dalla costituzione di un super-stato** detentore del monopolio della forza. Inutile osservare che le cose non stanno andando così. Il nostro mondo è afflitto, come quello medievale, da un eccesso di interdipendenza economica e militare, ma il cammino su cui è avviato non è certo quello della cessione di sovranità a un ente sovranazionale. Oggi **la risposta agli inconvenienti dell'interdipendenza** o non c'è (è il caso dell'**Europa**), o è la costituzione di **nuove alleanze** (è il caso dei **Brics**), o è la pura e semplice **riduzione della dipendenza** (è il caso dell'**America di Trump**). Viste in questa prospettiva di lunghissimo periodo, dal XII al XXI secolo, le scelte di Trump non appaiono così irrazionali o incomprensibili. Se come bussola interpretativa assumiamo l'interesse nazionale, non è sorprendente che in cima ai pensieri di Trump, nel 2016 come oggi, vi siano **la dipendenza energetica e industriale degli Stati Uniti**. Fin dal primo mandato, Trump ha spinto per lo sfruttamento dello shale gas, dello shale oil e delle fonti fossili per assicurare l'autonomia energetica del paese, riducendo la dipendenza petrolifera dall'estero, in particolare dal Medio Oriente. E sempre **fin dal primo mandato Trump ha posto il problema della deindustrializzazione** del paese, auspicando un rientro delle attività delocalizzate e l'arrivo di nuove industrie dall'estero: dazi per chi esporta negli Stati Uniti e agevolazioni (compresi sconti sui vincoli ambientali) per le industrie che vogliono investire in America sono misure certamente "*egoistiche*", ma non irrazionali se si ritiene che nel medio e lungo periodo la mancanza di una base industriale possa **rendere l'economia americana vulnerabile nei confronti dei paesi da cui gli Stati Uniti importano manufatti**, beni materiali, energia. Viste in quest'ottica, anche le sparate sull'annessione di **Groenlandia, Panama e Canada** appaiono più lungimiranti che cervelotiche. Se la stella polare è abbassare



i rischi dell'interdipendenza è ovvio che, in un mondo in cui i commerci hanno strettoie cruciali (canale di Suez, stretto di Hormuz, canale di Panama, stretto di Nares) una potenza come gli Stati Uniti consideri strategico il controllo del canale che collega l'Atlantico al Pacifico, o quello dei mari intorno alla Groenlandia (da cui in futuro passeranno sempre più navi). **Quanto al Canada, occorre ricordare che è il primo esportatore di petrolio negli Stati Uniti**, e i suoi mari orientali, attraverso lo stretto di Nares, sono la via di accesso al Mare glaciale artico, futuro crocevia di nuove rotte commerciali (e militari). Gli esempi potrebbero continuare, mettendo in evidenza che anche **i rapporti con le due super-potenze comuniste (Russia e Cina) sono ispirati innanzitutto a gestire i rischi dell'interdipendenza economica**: nel caso della Russia, Trump sta cercando innanzitutto di assicurarsi lo sfruttamento delle terre rare dell'Ucraina, nel caso della Cina, a quanto pare, sono ancora le terre rare (questa volta cinesi) il fulcro dell'accordo raggiunto il mese scorso. Possiamo naturalmente dolerci di tutto ciò, e stigmatizzare l'egoismo degli impulsi neo-autarchici dell'amministrazione Trump. Ma forse faremmo meglio a porci una domanda, anzi la domanda: in un mondo che non sta convergendo - come auspicava Norbert Elias -verso un unico governo mondiale pacificatore, ma sta imboccando la via della difesa dell'interesse nazionale contro i rischi dell'interdipendenza, **che cosa intende fare l'Europa, che non è né uno Stato né una Nazione?**

### **Stefano Da Empoli - La sterzata verso una sovranità tecnologica europea - Huffington Post**

Tra una critica e l'altra al Quadro finanziario pluriennale (QFR), proposto nei giorni scorsi dalla Commissione europea per l'orizzonte di bilancio Ue 2028-2034, **poca attenzione è stata data** alla creazione del **Fondo per la competitività europea, evocato nel Rapporto Draghi**, forse la seconda principale novità dell'enorme lavoro preparatorio di questi mesi, (...) ma soprattutto **la sua dotazione di ben 450 miliardi** di euro a prezzi correnti (equivalenti a 397 miliardi a prezzi 2025, depurando la somma dall'inflazione attesa nei sette anni del QFR). Una cifra che, spalmata per il periodo in esame, non appare in assoluto così elevata, raggiungendo un picco di 63,3 miliardi di euro a prezzi 2025 nel 2033. Considerato anche che con questa dovrà essere rifinanziato il programma di ricerca **Horizon Europe**, che mantiene peraltro una sua autonomia, gli **investimenti nella difesa e spazio** (con il primo che è di fatto una new entry nel budget europeo), quelli nelle **tecnologie digitali**, della transizione verde e delle scienze della vita. Al capitolo di bilancio del Fondo per la competitività andrebbe comunque aggiunto, in quanto tocca di fatto le stesse materie, la dotazione finanziaria **del programma Connecting Europe Facility (81 miliardi di euro** a prezzi correnti, 72 miliardi a prezzi 2025), che finanzia **le reti energetiche e di trasporto** nonché, per quasi 16 miliardi di euro a prezzi costanti, la mobilità militare. Facendo il confronto con il precedente QFR (2020-2027), ci si rende conto del possibile **cambiamento epocale**. I fondi per Horizon Europe passano in termini correnti **da 90 a 175 miliardi di euro**. Quelli assegnati al digitale dagli attuali 10 miliardi circa, sommando i programmi Digital Europe e i fondi per il digitale di Connecting Europe Facility, ai 55 miliardi assegnati alla Digital Leadership (anche tenendo conto dell'inflazione, stiamo parlando di un aumento monstre del 470% circa). **Con 130 miliardi di euro, difesa e spazio riceverebbero 5 volte quanto percepiscono dall'attuale budget** (circa 4,3 volte considerato l'aumento dei prezzi). Anche se è bene precisare che di fatto la difesa è una new entry del bilancio comunitario. Per **Connecting Europe Facility**, si prevede un incremento di 2,4 volte. Insomma, **la sterzata**



**verso una sovranità tecnologica europea** che non si nutra solo di parole utili per convegni trova basi importanti nella proposta della Commissione. (...) Dunque, in queste circostanze e data la necessità di raggiungere il consenso unanime degli Stati membri, **sarebbe difficile pretendere di più a favore di innovazione e competitività**. Così come decisivi saranno le capacità dei budget pubblici nazionali e degli investitori privati a convogliare risorse aggiuntive e proporzionali ai bisogni di crescita del continente, quantificate da Draghi nel suo rapporto in 800 miliardi di euro l'anno. Si tenga presente che storicamente la percentuale di investimenti pubblici coperti dal bilancio comunitario si è tenuta sempre sotto il 12-13% fino agli anni del Next Generation EU, quando è salita a circa il 20%. Dunque, in mancanza di debito comune, sul quale una Commissione più determinata e proattiva, anche sulla scia del rapporto Draghi, avrebbe potuto intestarsi una battaglia che non ha avuto il coraggio di fare, l'Ue dimostra a budget invariato di fare la sua parte o quantomeno di avvicinarvisi. Peraltro, **al Fondo per la competitività possono contribuire direttamente anche gli Stati membri** e la Commissione, attraverso InvestEU, prevede di rafforzare ulteriormente i meccanismi di garanzia e compartecipazione per mobilitare i capitali privati diretti all'innovazione più di quanto sia stato fatto finora. Anche se in quest'ultimo caso pesa ancora come un macigno l'assenza di un mercato unico dei capitali, dopo tanti anni di chiacchiere e negoziati falliti. Ora, dopo la mossa della Commissione, la palla passa soprattutto agli Stati membri. Che dovrebbero a loro volta aggiungere risorse a supporto della competitività tecnologica nelle proprie leggi di bilancio (nella difesa ma anche nelle principali tecnologie civili), possibilmente contribuendo al nascento Fondo per la competitività Ue o quantomeno in una logica coordinata a livello europeo. Ma più a breve termine **dovrebbero soprattutto astenersi dal provare a sottrarre risorse al Fondo stesso, cedendo a lobby più agguerrite** (ed elettoralmente più influenti). In ultima analisi, dovrebbero scegliere all'unanimità di dare un futuro al Vecchio Continente. È forse chiedere troppo a questa Europa e ai governanti che la guidano?

### **Gian Maria DE Francesco – La Cisl dice sì al Patto sociale con il governo - Il Giornale**

Daniela Fumarola rieleetta ieri segretario generale della Cisl, ha lanciato un chiaro messaggio di apertura al dialogo con il governo sottolineando la necessità di un **"Patto sociale" che superi la logica dello scontro ideologico**. Allo stesso tempo, nel suo intervento conclusivo del XX congresso nazionale, ha rivolto **un avvertimento deciso a Maurizio Landini**, segretario della Cgil, a cambiare rotta e ad abbandonare il *«lavoro usurante di transitare da un'eroica sconfitta all'altra»*. L'urgenza, infatti, è rappresentata dal **nuovo "Patto sociale" proposto dalla premier Meloni** proprio sul palco della Cisl giovedì scorso. *«Il dibattito di questo congresso - ha sottolineato - ci consegna una convinzione chiara: per affrontare adeguatamente le sfide che abbiamo di fronte è urgente un nuovo Patto sociale»*, ovvero **un'ampia coalizione politica e sociale è fondamentale per il progresso del Paese**. La leader della Cisl ha fatto riferimento anche alle dichiarazioni di Meloni, che ha lanciato un chiaro messaggio di apertura verso il sindacato disposto a dialogare. *«Le parole della presidente Meloni vanno in questa direzione. Ha riconosciuto la necessità di superare la logica dello scontro ideologico, di rifondare il rapporto tra impresa e lavoro in modo collaborativo, e ha manifestato apertura verso il dialogo sociale»*, ha detto Fumarola, augurandosi che *«gli impegni assunti si traducano in un percorso concreto, volto a dare una direzione al cambiamento»*. Esplicitate anche le critiche alla linea più radicale della Cgil, rappresentata dal segretario Maurizio Landini. **Fumarola ha evidenziato**



**l'importanza di una contrattazione basata sul dialogo, rifiutando gli estremismi.** «Non accettiamo lezioni da chi, con altri governi, ha firmato accordi da zero-virgola senza battere ciglio», ha detto, criticando l'approccio di Corso Italia, barricadero con gli esecutivi di centrodestra e "docile" con quelli di sinistra. Dinanzi agli «*improbabili insegnamenti*» impartiti da Landini, **Fumarola ha rivendicato come da 75 anni la Cisl si batta per «la contrattazione articolata»** la cui ultima declinazione è proprio la legge sulla rappresentanza approvata pochi mesi fa dal Parlamento. Poi, la stoccata a Landini. «*E' un lavoro usurante quello di transitare da un'eroica sconfitta all'altra*», ha proseguito, riferendosi al flop referendario della Cgil. Ovviamente, Fumarola non ha rinunciato all'idea di un sindacato unito sulle questioni più urgenti del lavoro, a partire da quella salariale. Ma con una premessa chiara. «**L'unità non è un fine in sé, ma un mezzo per dare più forza alle nostre battaglie**», ha rimarcato rivolgendosi agli amici di Cgil e Uil: «Lavoriamo insieme, costruiamo alleanze concrete sui contenuti, scegliamo un metodo condiviso», ma «nessuno può pensare di esercitare un'egemonia che esiste solo nella testa di qualche reduce del Novecento». D'altronde, **la piattaforma di Fumarola non si discosta molto da quella del predecessore Luigi Sbarra e non prefigura un ruolo subalterno rispetto a Palazzo Chigi.** «*E' necessario promuovere una nuova politica espansiva dei redditi che aumenti salari e pensioni, lanci una vera strategia industriale, promuova investimenti nella Pa, nel socio-sanitario, assunzioni e stabilizzazioni nella scuola*», ha detto chiedendo restituzione del fiscal drag e flessibilizzazione dell'età pensionabile. E proprio da Sbarra, ora sottosegretario con delega al Sud, sono giunti gli auguri di buon lavoro alla Cisl che «*conferma la propria forza come grande organizzazione autonoma, riformista, partecipativa*». Anche il vicepremier Antonio Tajani ha risposto presente all'appello di Fumarola sottolineando che «*il governo dovrà fare la sua parte riducendo la pressione fiscale*».

### **Dario Di Vico – Una città e le ferite da cucire - Corriere della sera**

Le riflessioni sul modello Milano, che hanno fatto seguito al blitz estivo della magistratura, hanno quasi sempre **il difetto di essere manichee**. In realtà nel periodo di tempo di cui parliamo si sono avvicendate più fasi, tra di loro anche in stridente contraddizione. **Expo ha sicuramente messo in moto energie e dinamiche che non si erano ancora palesate**, pur nella ricca storia della città. E al di là del suo vero valore la manifestazione ha globalizzato la città, l'ha inserita nei grandi circuiti internazionali, ne ha mostrato le indubbie capacità organizzative e in definitiva le ha fatto cambiar marcia. Il tutto in un contesto temporale nel quale il vecchio blocco sociale, **fondato sulla collaudata convivenza di borghesia e ceti popolari**, aveva perso la sua spinta propulsiva e la sua rappresentatività a causa del declino delle grandi famiglie e delle organizzazioni collettive. **Expo e il dopo Expo hanno fatto affluire su Milano investimenti poderosi**, hanno smosso la composizione sociale della città, favorito l'affermazione di un personale politico orientato al pragmatismo, attirato studenti da tutto il mondo, generato sorprendenti alleanze con capitali stranieri di lontana provenienza come il Qatar. Ebbene **questo modello nella sua prima fase è apparso formidabile**. Milano da invidiare. La città si modernizza diventando pienamente cosmopolita, si rende totalmente autonoma dalle angustie della politica romana, fa diventare il Comune con le sue Week un organizzatore della vita collettiva e dell'intrattenimento. Per dirla con i sociologi **il modello si palesa come inclusivo, promette di moltiplicare le chance di tutti** o comunque della maggioranza dei milanesi. E nell'opinione pubblica fa capolino persino l'idea-mito della Città-



Stato. (...) **Quest'euforia si rifletteva sul valore degli immobili ancora in misura contenuta**, la casa non era ancora diventata il tema su cui la città era costretta a interrogarsi. A un certo punto però **il modello entra in affanno**, comincia lentamente a invertire la sua direzione. Il dibattito sulle cause è tutto da istruire. L'inflazione ha avuto sicuramente un ruolo potente mescolando i valori, gonfiando il costo della vita, riscaldando i prezzi del mattone. **Il Covid poi ha pesato su una città** che in un dato momento era sembrata sotto assedio. In quella lunga e triste stagione si percepì già **un rattrappimento delle classi dirigenti sia tradizionali sia emergenti**, una loro avarizia nel coltivare le relazioni con l'intera società e i soggetti più esposti alla domanda di cura del grande pubblico divennero le Onlus e le Caritas. Debellato il virus, incassata una ripartenza fatta di consumi al rialzo e di risparmio che finalmente si poteva spendere, di gite in Italia e all'estero per scoprire o rivedere luoghi, l'inversione di tendenza ha cominciato a mostrarsi come tale. **A suonare il campanello d'allarme avrebbe dovuto essere l'impennata dei prezzi delle case** oppure il prolungamento sine die delle code al Pane Quotidiano. Invece non si seppero interpretare subito questi segnali, non si capì che **alla vecchia cara inclusione stava subentrando un'insidiosa polarizzazione**. La città si stava scucendo e laddove Milano poteva vantarsi di essere stata la capitale dell'interclassismo laborioso nuovi primati bussavano alla porta. Probabilmente è stato quello uno dei momenti in cui **MilanoMattone ha preso il sopravvento su MilanoSapere**, la città degli interessi immobiliari e dei grandi fondi internazionali sorpassava l'idea di farne un saldo presidio europeo dell'innovazione e dell'economia della conoscenza. **Risultato: tanti grattacieli, pochi unicorni**. Rare voci si sono alzate a segnalare questi sintomi e nel frattempo però la polarizzazione, come la vecchia talpa, lavorava e scavava. **L'amministrazione di Milano, così come altre forze della società civile, non ha percepito il cambio di fase**, anzi è apparsa sulla difensiva, meno disponibile all'ascolto. Eppure non sarebbe passato molto tempo prima che le discontinuità rispetto al recente passato fossero squadernate sotto gli occhi di tutti. La fenomenologia è ampia: **vorticoso turn over delle insegne commerciali**, aumento vertiginoso dei relativi affitti, prezzi di compravendita delle case proibitivi, aumento del costo della vita, espulsioni del ceto medio dalle zone centrali, incremento delle sacche di povertà, talenti in fuga dai bassi stipendi e dalla ridotta mobilità professionale. E dall'altra parte: **crescita esponenziale dei flussi turistici prevalentemente dagli Usa** e debutto di Milano come paradiso fiscale dei ricchi di Londra e non solo. Come è potuto succedere che in pochi anni ci fosse questa svolta ad U e **cambiasse così profondamente la fisionomia della città?** Che dalla Milano solidale si passasse alla città premium? La sproporzione tra i capitali che era stata capace di attrarre e la struttura socio-economica, sostengono alcuni. La contraddizione tra la forza dell'economia globale e le dimensioni ridotte di una metropoli tascabile, aggiungono altri. Un eccesso di marketing territoriale con costi di urbanizzazione troppo bassi, accusano altri ancora. **Rispondere a queste domande o ipotesi non è obiettivamente facile**. Bisogna però porsele anche quando la scena è occupata da magistrati e avvocati. Conosco l'obiezione ricorrente («è lo sviluppo globale, bellezza») e indubbiamente molte dinamiche di flusso hanno una forza inarrestabile e le amministrazioni hanno in dotazione armi spuntate, ma **non è tutto oro ciò che brilla nel campo del presunto sviluppo. Là dentro infatti c'è tanta rendita**: in grande dei proprietari delle mura che alzano di continuo l'asticella degli affitti o degli immobilieri che vedono crescere le quotazioni delle loro proprietà e, nel piccolo, anche quella mediata da Airbnb per i possessori di doppie e triple case. E la rendita che sta vincendo e questa



per Milano, storica città della crescita, è la vera ferita. Una modernità che umiliasse il merito non l'avevamo prevista.

~

### **Elsa Fornero - Se i nostri talenti abbandonano anche le regioni più ricche - La Stampa**

Gli allarmi sulla situazione dei giovani in Italia sono un po' come quelli sui dazi di Trump: ne siamo molto preoccupati ma in maniera superficiale e quasi fatalista, il che ci impedisce di studiare seriamente possibili soluzioni e di adottare adeguate contromisure, guardando non tanto, e non soltanto, ai tempi brevi, com'è purtroppo tendenza della politica - ma anche al lungo termine. Eppure, **i rapporti istituzionali, dell'Istat, dell'Inps o dell'Ocse, descrivono un quadro di pesante «iniquità intergenerazionale»**, con le generazioni meno giovani intente (in maniera comprensibile ma comunque egoistica) a **proteggere le proprie "fette" di reddito**, ricchezza e potere anche nelle circostanze più dure, quando occorrerebbe pensare, oltre che a rimettere in carreggiata il Paese, anche a **come redistribuire equamente le perdite provocate dagli choc negativi mondiali**. Dalla crisi finanziaria del 2008 in poi per coprire queste perdite abbiamo invece addossato alle generazioni giovani oneri maggiori rispetto a quelli imposti alle generazioni anziane, tendenzialmente più. Prima erano le nuove generazioni del Mezzogiorno a fuggire. Ora sono quelle delle aree più sviluppate del Paese a farlo protette dalla politica. I tasselli che compongono il quadro, che ci ostiniamo a denunciare più che a correggere, sono sconfortanti: anzitutto, **una scuola che ha cessato di essere "ascensore sociale"**, cioè di portare i figli a un gradino più alto nella società rispetto a quello dei genitori e che - al di là dei bravissimi di cui neppure una scuola mediocre riesce a comprimere i talenti - sembra non in grado di scalare la graduatoria delle performance, soprattutto nelle discipline più scientifiche, che sono anche quelle che offrono maggiori potenzialità di occupazione e di salari. Per conseguenza, una fascia importante di giovani non è in grado di avere buoni risultati nei percorsi di vita che più si addicono ai giovani: **l'istruzione e la formazione professionale che deve tendere a elevati standard qualitativi e il percorso lavorativo**, rispettoso delle competenze acquisite e pronto a fornire di nuove, con un salario adeguato e con prospettive di progressione nella carriera. Istituzioni, imprese e famiglie dovrebbero cercare di realizzare miglioramenti continui, perché **la conoscenza non è mai stazionaria** e il lavoro non lo è più. Troppi giovani italiani, al contrario, si trovano ingabbiati in una scuola burocratizzata e spesso incapace di motivarli, di includerli, di entusiasmarli alla conoscenza. Per non parlare del **milione e mezzo di Neet**, giovani che non studiano, non lavorano e spesso vivono di risorse ottenute dalle peraltro modeste pensioni dei nonni (più spesso delle nonne). E anche dei **moltissimi giovani che, pur occupati, vivono condizioni lavorative peggiori rispetto a quelle dei genitori**. Questi giovani mancano di prospettive e di fiducia nel futuro, percepiscono come insormontabili le difficoltà di formazione di una famiglia e **ancor più di mettere al mondo figli**. Perpetuano e acquisiscono così il proprio isolamento e la propria fragilità. Rispetto alle sfide poste da questa condizione giovanile si comprende come siano inadeguate misure come **"l'assegno unico"** - che pure ha rappresentato **un progresso nelle politiche familiari** - e quanta strada l'Italia debba ancora percorrere per restituire fiducia ai suoi giovani. **Nasce di qui la migrazione - spesso una vera e propria emorragia - verso l'estero**, dove i giovani sono convinti di trovare non solo migliori chance di vita ma anche un lavoro soddisfacente e ben retribuito e persino la possibilità di anni di istruzione secondaria e universitaria, dai quali deriva un accesso facilitato a un'occupazione di qualità. È ipocrita stupirsi; è sbagliato



colpevolizzarli ed è, nuovamente, **un'arma impari offrire loro una detassazione per farli rientrare**. Certo, molti dichiarano di volere un'esperienza all'estero di pochi anni, nell'attesa di tornare, da posizioni di maggiore forza contrattuale, nel "**Paese più bello del mondo**" ma anche **uno dei più avari di opportunità**. I numeri sono impietosi: oltre 600mila giovani tra i 18 e i 34 anni hanno lasciato il Paese tra il 2011 e il 2024; più di 430 mila al netto di quelli che sono entrati (o rientrati). Se **fino a pochi anni fa a uscire erano soprattutto i giovani del Sud** oggi, paradossalmente, **le Regioni più colpite sono quelle più ricche**, in termini di reddito e opportunità: la Lombardia, l'Emilia-Romagna e persino il dinamico Nord-Est, con il Veneto, il Friuli-Venezia Giulia, e il Trentino-Alto Adige. Regioni dalle quali escono giovani qualificati: in questo caso, evidentemente, **più che qualificati rispetto alla domanda locale di lavoro**, inferiore a quella che trovano all'estero. Non sarebbe un gran male se all'uscita dei giovani italiani corrispondesse l'entrata di giovani francesi, spagnoli, tedeschi, e altri ancora. Purtroppo non è così e certo non principalmente per ragioni linguistiche. **Perché l'Italia è così scarsamente attrattiva?** Il sensibile differenziale salariale a nostro sfavore conta ma non è l'unica ragione. Il lavoro per i giovani, e ancor più per le giovani, è premessa di indipendenza, e quindi di **libertà, realizzazione personale e professionale, di valori da affermare e da condividere**. A dispetto dell'importanza dell'economia nella nostra vita quotidiana, non è (non può essere) il metro monetario il principale a determinare scelte di vita così importanti, almeno quando non fatte in condizioni di necessità. Per un Paese come l'Italia, una delle culle della civiltà, **la sfida è molto più profonda**. Il Paese, e quindi le sue istituzioni, il governo, le imprese devono essere in grado di rispondere in maniera positiva e adeguata. Purtroppo, il tempo delle guerre non è di buon auspicio per la realizzazione di un simile progetto.

### **Marco Sabella - Legacoop, crescono le competenze non i salari - Corriere della sera**

Migliora il livello di istruzione dei lavoratori italiani, mala domanda non si adegua a un'offerta con qualifiche più elevate. E quanto emerge dal **Monitor «Il mismatch di qualifiche nel mercato del lavoro italiano»**, realizzato da **Area Studi Legacoop in collaborazione con Prometeia**. Tra il 2011 e il 2022 — sottolinea lo studio - **il livello medio di istruzione dei lavoratori è aumentato in modo significativo**: nel 2022, un lavoratore italiano aveva in media 12,6 anni di istruzione, contro gli 11,3 del 2011. Ma **questo progresso non è stato accompagnato da un adeguamento della domanda di lavoro con qualifiche più elevate né da una adeguata valorizzazione economica**. Secondo la ricerca, infatti, ogni anno di studio oltre il livello richiesto dal ruolo viene remunerato in media appena il 67% del suo valore reale. Questo squilibrio ha portato a un incremento del numero dei **lavoratori sovraqualificati, passati dal 7,8% nel 2011 al 12,7% nel 2022**, mentre i sotto-qualificati sono scesi dall'11,3% all'8,1%. I lavoratori, in particolare **i più giovani e le donne, si ritrovano quindi a svolgere ruoli che non riflettono il proprio percorso formativo**. Secondo il **presidente di Legacoop e Consigliere Cnel Simone Gamberini**, questo *«mina la competitività, produce frustrazione sociale e rischia di scoraggiare le nuove generazioni. Non si costruisce nulla sulla delusione e le speranze tradite; occorre un investimento strutturale in politiche attive del lavoro, orientamento formativo coerente con i bisogni produttivi, valorizzazione delle competenze e maggiore equità retributiva. E le cooperative sono pronte a contribuire a un modello di sviluppo più giusto, moderno e inclusivo»*.

A cura di Alessandro Vaccari [ufficiostampa@cnel.it](mailto:ufficiostampa@cnel.it)